

VII

RECLUTAMENTO PARLAMENTARE E PROFESSIONISMO
POLITICO. L'ESPERIENZA ITALIANA DI IERI E DI OGGI

LUCA VERZICHELLI *

1. INTRODUZIONE

Anche in Italia ci apprestiamo a festeggiare centocinquanta di vita del parlamento elettivo. A questa ricorrenza si aggiunge, non meno importante, il cinquantesimo compleanno del parlamento democratico repubblicano. Non mancano dunque i motivi per una riflessione in chiave «celebrativa» del cammino percorso dalla classe parlamentare democratica lungo una fase storica connotata da continue accelerazioni politiche e sociali. Proprio in questo momento, tuttavia, riscontriamo segnali di instabilità e trasformazione che ci invitano a ragionare in termini di «rinnovamento»: uomini nuovi, ma anche nuovi rapporti tra elettori ed eletti. Nuove norme, e probabilmente un nuovo significato complessivo da attribuire all'intero circuito della rappresentanza parlamentare. Come sempre avviene durante le fasi di rapido mutamento, siamo distolti dalle dinamiche di lungo periodo e ci concentriamo su quelle che si configurano come le «novità» di oggi. Ma dopo aver correttamente «misurato» il cambiamento presente negli ultimi anni nella classe parlamentare italiana¹, è utile tornare a tali dinamiche, ricordando quelle caratteristiche endemiche della storia democratica nel nostro paese che ci aiutano ancora a spiegare la peculiarità del sistema politico italiano.

* Ricercatore in Scienza della politica presso Università di Siena.

¹ Mi riferisco ai miei articoli sui risultati delle recenti elezioni in termini di classe politico-parlamentare (VERZICHELLI, 1994; 1996) e più in generale alla letteratura sul mutamento del sistema italiano negli anni Novanta. In particolare PASQUINO (1995), COTTA e ISERNIA (1996) e MCCARTHY (1996).

Senza scendere nel dettaglio, rammento tre aspetti che mi sembrano molto rilevanti nel discorso che svilupperò.

1. In primo luogo si deve ricordare il particolare processo di formazione dello stato unitario: quell' Anschluss all'italiana che ha determinato molte difformità e contraddizioni, giocando un ruolo rilevante anche sul processo di istituzionalizzazione della classe politica. La prima legislatura unitaria, passata alla storia come la VIII del parlamento italiano, sottolinea dunque la continuità con l'esperienza dello stato piemontese e, anche sul piano della formazione della classe politica, persistono per lungo tempo i segni della divisione tra il settore della dirigenza proveniente dalla élite dei «vincitori» piemontesi e quello cooptato dai ceti dominanti nelle altre regioni (MASTROPAOLO, 1986);

2. In secondo luogo, gli aspetti culturali e politici che sopravvivono ad una interruzione democratica lunga e pervasiva come quella del periodo 1924-1946. La ricerca storica ha mostrato alcuni elementi di continuità da tenere in considerazione: per esempio la persistenza delle élites amministrative e in particolare delle loro dirigenze. Oppure l'incongruenza tra una ricorrente ricerca di moderatismo (quando non di *trasformismo*) nella sfera di governo attraverso una serie di tecniche di controllo e mediazione *nella* classe politica e la struttura frammentata e polarizzata dell'ambiente *della* classe politica stessa (l'universo liberale fino all'era giolittiana, il sistema partitico delle fasi successive)². Un tema, sicuramente collegato a quanto appena illustrato è l'assenza perdurante di un grande *partito liberale* in grado di sovrapporsi all'intera area moderata, così centrale nella gestione del governo (CARDINI, 1996). Nelle analisi politologiche, d'altra parte, il confronto tra Italia *proto-democratica* e Italia della *democrazia matura*, implica spesso risultati improntati sui temi della *continuità nel mutamento*, che mettono in luce quanto diversa sia stata la conformazione della élite politica ma anche

² Sono molti i contributi, storici e politologici, che hanno sottolineato aspetti singolarmente continuativi tra le due esperienze dell'Italia «liberale» e «repubblicana». In questa sede mi sembra rilevante soprattutto la riflessione di Paolo Farneti, compiuta in diversi frammenti del suo lavoro incompiuto sulla classe politica. Farneti insisteva sul tradizionale ricorso a tecniche di ricerca di consenso in sede parlamentare, da parte dell'élite di Governo, come un modo di bilanciare l'assenza di tale élite sul piano della «lotta politica» e la mancanza di strutture di articolazione extraparlamentare del consenso. Tale schema, secondo il politologo torinese, era perfettamente applicabile anche nell'Italia del secondo dopoguerra, osservando il rapporto tra «partito di Governo» (composto a sua volta da fazioni in competizione) ed una estremamente volubile maggioranza parlamentare. In particolare, in un saggio del 1973 dal titolo *The Continuity of Italian Political Élites*, tradotto e pubblicato postumo, Farneti avanzava l'idea della continuità di tale assetto, identificato come sistema della «coalizione monopolistica», che univa i destini di un Governo «stabilmente instabile» come quello italiano e la sua classe politica di riferimento (FARNETI 1989).

quanto di diverso, rispetto ai casi paradigmatici di democrazia compiuta, abbia continuato a caratterizzare il caso italiano. L'interruzione democratica, certamente più lunga e profonda rispetto ai paesi con i quali ci confrontiamo solitamente (per esempio la Francia), ha determinato un effetto immediato in termini di rinnovamento della classe dirigente. Tuttavia la socializzazione politica dei «nuovi», all'ombra dei modelli culturali e partitici dell'antifascismo, comporta elementi spiegabili con la «storia unitaria». Per esempio il reclutamento partitico-clientelare dei democristiani, soprattutto nel meridione, ma anche la persistenza di un modello di reclutamento comunista fondato sul centralismo e sull'apparato.

3. I modelli di reclutamento e carriera della classe politica sono legati anche al persistere di una «questione cattolica» che ha riflessi duraturi sul processo di consolidamento della classe politica, intrecciandosi spesso con l'evoluzione della frammentazione territoriale sopra menzionata. Dal periodo di applicazione del *non expedit* alla fortunata esperienza del (rinato) partito confessionale durante il primo cinquantennio repubblicano, il problema di una classe politica cattolica e del suo orientamento nel quadro politico-parlamentare rimane un punto irrisolto che ingigantisce la peculiarità del caso italiano. Ma in realtà il grande *cleavage* confessionale, nonché le distinzioni interne ad ogni «campo da esso creato, in merito alle strategie politiche da seguire, preesistono alla comparsa di un ceto politico espressione di tali campi e, in larga misura, sopravvivono al declino dei partiti e delle fazioni.

Alla luce di queste puntualizzazioni storiche possiamo ridiscutere le trasformazioni di lungo periodo e le fasi di consolidamento della classe politica democratica per immaginare le prospettive di cambiamento che si delineano in questo periodo di transizione. Lo scopo di questo intervento è proprio quello di rileggere i mutamenti (nonché i mancati mutamenti) osservabili nella storia della classe parlamentare italiana per spiegare come e perché si trasformano (o non si trasformano) i meccanismi di collegamento tra comunità e autorità, tra sfera orizzontale e sfera verticale della politica. In particolare vorrei tornare su un concetto usato lungamente per descrivere le peculiarità del segmento più numeroso della élite politica nazionale (cioè la classe parlamentare): il *professionismo politico*. È un concetto ancora proponibile per comprendere la formazione e la stabilizzazione della élite politica? Questo fenomeno, che avrebbe caratterizzato lo scenario della «maturità democratica», soprattutto a partire dalla seconda guerra mondiale, deve essere ancora considerato un requisito importante per la selezione e il consolidamento dei politici all'interno delle istituzioni? I mutamenti che notiamo nei percorsi di selezione dei nuovi politici rappresentano «sfide» alternative a questo modello o correttivi parziali di esso? La presente relazione costituisce ap-

punto una prima bozza di riflessione per soddisfare tali questioni, costruita sulla base dell'esperienza italiana ma pensata per un più ampio scenario comparato.

Il primo passo da fare è quello di tornare ad una definizione minima di *professionismo politico*, come quella offerta dal classico lavoro di Sartori: secondo questo autore, le persone che si occupano stabilmente di politica, o coloro che vivono le proprie esperienze politiche come una «sistemazione», sacrificando in misura sensibile attività ed aspirazioni proprie della sfera privata, sono suscettibili di una trasformazione che le colloca nelle due classi, difficilmente distinguibili tra loro, del «politico di professione» o di quello «semiprofessionale». In questo senso il professionismo politico, sia quello generato dal percorso «guidato» di una carriera e di una presa di conoscenza dell'attività politica attraverso una organizzazione (i partiti), sia quello generato da una presenza stabile e continuativa nelle istituzioni, è un fenomeno che attraversava l'intera classe parlamentare post-bellica aumentando visibilmente nelle prime quattro legislature repubblicane (SARTORI, 1963, 324-325).

All'interno di una tale definizione, volutamente vasta, convivono tuttavia forme e modalità diverse di professionismo politico che debbono essere distinte per comprendere le variazioni e la continuità nelle élites istituzionali. Le analisi condotte sul caso italiano ci permettono di dire che l'esperienza storica italiana ha conosciuto, nell'arco di tempo compreso dall'unificazione nazionale ad oggi, alcuni modelli antitetici ed alternativi di «professionalizzazione politica». Il prossimo paragrafo ripropone in estrema sintesi i caratteri essenziali di questi modelli, osservati attraverso l'analisi della classe parlamentare.

2. GENERAZIONI POLITICHE E PROFESSIONALIZZAZIONE DELLA POLITICA: BREVE EXCURSUS SUL CASO ITALIANO

Come è stato operazionalizzato e misurato il concetto di professionismo politico guardando all'esperienza della classe parlamentare italiana? In primo luogo, facendo riferimento all'epoca di completamento del processo di *nation building*, sono state messe in evidenza le differenze all'interno di una classe politica connotata da un bassissimo livello di rappresentatività sociologica e dalla totale assenza di strutture di intermediazione e di organizzazione del consenso (MASTROPAOLO, 1986). Nell'Italia unitaria dei primi decenni il «professionismo parlamentare» è l'unica forma di professionismo politico possibile. In effetti troviamo, soprattutto a partire dal momento della vittoria della sinistra e dopo il trasformismo, una rafforzata *seniority* parlamentare che ci indica come la seconda generazione di politici della classe liberale abbia inaugurato una lunga stagione di pro-

fessionalizzazione della politica, o come direbbe Mastropaolo, di «proto-professionalizzazione» attraverso il consolidarsi di lunghe carriere parlamentari. La ricostruzione storica ci mostra una élite slegata da forme di organizzazione extra-parlamentare (POMBENI, 1995; CARDINI, 1996), che per tutta la fase del suo successo (e anche in quella del rapido declino post-bellico) antepone ai partiti di massa proprio il suo puro *professionismo parlamentare*. Un tipo di professionismo politico che appartiene, fino al 1919, a molti esponenti dell'ala clericoliberale, e dal quale non è immune neanche una parte della leadership socialista, come dimostrano i lavori biografici relativi ai leader riformisti del partito (per esempio CHERUBINI, 1990).

Così come si associa il professionismo parlamentare alla classe politica liberale, si riconosce universalmente una netta prevalenza del professionismo partitico durante il periodo post-fascista e repubblicano. La classe parlamentare italiana, un tempo carente sotto il profilo del collegamento con le strutture di aggregazione e articolazione del consenso, si trasforma in un blocco monolitico e stabile di individui legati, in qualche modo, a quei partiti che della rinascita italiana sono stati i protagonisti e che saranno invece, all'inizio degli anni Novanta, i protagonisti di una crisi che li coinvolge in modo diretto.

In questo quadro la varianza che emerge nella professionalizzazione politica, nei decenni della Prima Repubblica, deve essere legata al tipo di organizzazione partitica e quindi al modello di reclutamento adottato all'interno di quella data organizzazione. Non scendo nel dettaglio di queste distinzioni, già oggetto di una letteratura specifica ben nota. Mi basta ricordare che, nell'ambito di una sostanziale omogeneità dell'elemento *professionismo partitico*, inteso come forte controllo delle strutture centralistiche partitiche sul reclutamento del personale, sono stati rilevati alcuni tipi ideali che avrebbero costituito le vie alternative presenti nello scenario del primo cinquantennio repubblicano. Nella prospettiva adottata da Cotta (1979), viene evidenziata la dimensione che va dal *reclutamento partitico d'apparato* a quello *partitico clientelare*. Le caratteristiche di questi due modelli sono ben note: nel primo di essi l'elemento del ruolo partitico prevale durante l'intera fase di socializzazione politica, attraverso rigidi meccanismi di selezione e di *training* pre-parlamentare, che risultano essere componenti, se vogliamo parziali, del complesso sistema di attività comprese in un modello generale di carriera «nel e per il partito». Nel secondo modello abbiamo invece un controllo operato dal partito durante le fasi cruciali dell'avanzamento di carriera da parte del personale, controllo che si accompagna all'acquisizione di precisi ruoli sociali e politici. Con l'approccio utilizzato da Mastropaolo (1993) si è guardato invece alla differenza nelle caratteristiche del «prodotto» di questi processi di selezione e reclutamento. Sotto questo profilo, possiamo semplificare i risultati delle ricerche empiriche sottolineando il ruolo, prevalente nel caso italiano di

un *politico d'apparato* rispetto al *politico di partito*, ruolo che sarebbe emerso soprattutto nell'età matura della *Prima Repubblica*, per andare incontro ad un rapido declino già nella fase finale degli anni Ottanta (COTTA e VERZICHELLI, 1996).

Ciò che emerge guardando al complesso delle riflessioni proposte in merito al problema del professionismo politico in Italia in questi due lunghi periodi della storia democratico-parlamentare, è la centralità dell'esperienza parlamentare, ora come «tappa» per modelli di carriera orientati all'acquisizione di una serie di posizioni istituzionali, ora come riconoscimento di un ruolo importante all'interno dei partiti, ora come passaggio fondamentale per quello che è stato il modello tipico di formazione di una «super-élite» governativa (CALISE e MANNHEIMER, 1982). Nel paese di un teorico quantomai scettico verso una forma di democrazia parlamentare rappresentativa avanzata come Gaetano Mosca, l'omogeneità e la stabilità del gruppo dei «dominatori» si impone in primo luogo nell'arena parlamentare, ed è dunque nella élite parlamentare che dobbiamo cercare l'esempio più nitido di quella «sparuta minoranza» capace di imporsi e perdurare come *classe politica* (MOSCA, 1896). Un'entità in grado di sopravvivere alle turbolenze sociali e di sovrapporsi, se non di sostituire, il *potere e le istituzioni*. L'esistenza di *fazioni parlamentari* (nel mondo liberale proto-democratico) e di partiti di massa organizzati (nel cinquantennio repubblicano) non ha mai posto limiti all'unicità e all'unità della classe parlamentare. Anzi, ha rafforzato questi caratteri endemici generando all'interno di essa delle differenziazioni che possono essere ricondotte a due dimensioni: la prima è la dimensione che va dal blocco dell'area di governo a quella di opposizione; la seconda è la dimensione territoriale.

Soffermiamoci su questi punti: sono state notate differenze evidenti, nella classe politica dell'Italia liberale, tra i caratteri socio-professionali dei politici della destra rispetto alla sinistra (MASTROPAOLO, 1986). Tali differenze attraversano l'intera fase iniziale della storia unitaria per sfumarsi poi, con il periodo giolittiano, quando il trasformismo si evolve in un tentativo continuo di inclusione nella sfera di governo di una *nuova* classe politica, oramai lontana rispetto alle fazioni dell'universo liberale. Ma proprio nelle legislature del primo dopoguerra affiorano, attraverso il personale dei partiti organizzati, caratteri socio-professionali alternativi che si ripresenteranno, dopo l'esperienza fascista, sotto due forme: quella dei partiti di classe e di opposizione da una parte, «contro» quella del partito centrale e di governo. Non è un caso che, la progressiva trasformazione del PSI in un partito di governo, coronata dalla conquista della presidenza del Consiglio negli anni Ottanta, coincide con l'evidente slittamento da un modello di reclutamento del personale relativamente vicino a quello d'apparato proprio del PCI ad uno partitico-clientelare con caratteri non lontani rispetto allo sperimentato reclutamento democristiano (COTTA e VERZICHELLI, 1996).

La seconda dimensione è ancor più chiara e sottolineata più volte dalla rico-

struzione storica. La tradizionale differenza tra classe politica «piemontese» e meridionale, si ripropone, in vesti diverse, fino ai giorni nostri, motivata in parte semplicemente dalla diversa struttura sociale delle due aree del paese, ma anche dal diverso peso che le formazioni politiche hanno all'interno di ogni area. Il risultato della cristallizzazione di questa demarcazione geografica sta nella istituzionalizzazione di forme differenziate di competizione, dimostrate anche nell'ultima fase di «crisi del proporzionalismo» dalla ricerca empirica (PASQUINO, 1993).

I processi descritti sopra mostravano due situazioni che ho considerato paradigmatiche e che hanno in comune la caratteristica di legarsi alle due modalità generali di selezione politica: quella *notabile* dell'Italia proto-democratica e quella *partitica* della *Prima Repubblica*. Non importa, in questa sede, scavare ulteriormente nelle differenze rilevate dalle analisi *cross section*. Possiamo comunque affermare, sulla scorta di analisi ben più profonde e argomentate, che tali criteri persistono in presenza di determinate condizioni politico-istituzionali e finiscono per cristallizzare le caratteristiche della classe politica. L'esperienza dell'ultima fase italiana è, sotto questo profilo, emblematica, ed il singolare gioco dei *destini incrociati* di una intera classe dirigente che, agli occhi degli italiani, rappresentava un tradizionale «mondo di differenze», è apparso nitidamente nelle ricostruzioni che hanno fatto seguito alla crisi italiana³.

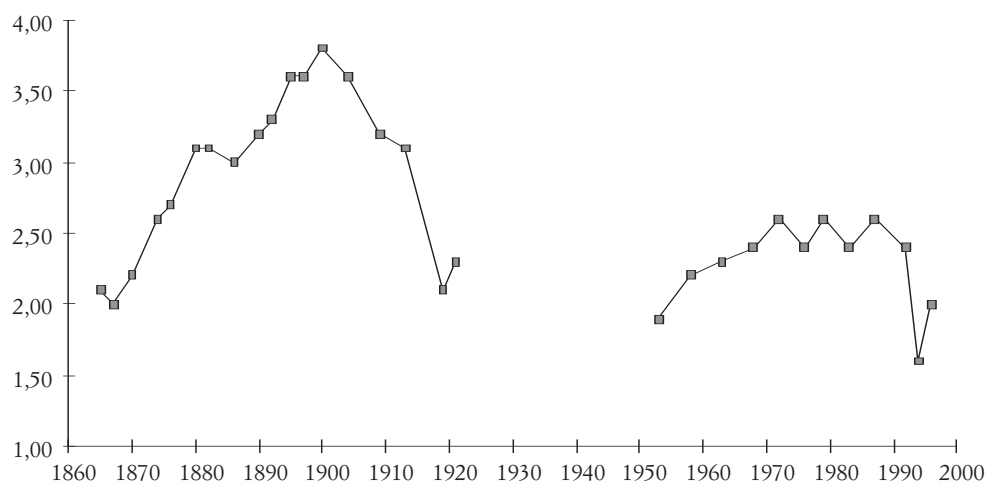
Le due immagini che propongo, relative alle trasformazioni di lungo periodo della classe parlamentare, ci servono appunto a fotografare, senza voler entrare nel merito di analisi esplicative in profondità, le due fasi distinte di consolidamento del professionismo politico-parlamentare in Italia. Nella figura 1 osserviamo l'evidente differenza tra la capacità di persistenza della classe parlamentare liberale e quella della *Prima Repubblica*. L'indicatore scelto è quello del numero medio di elezioni «vinte» dai deputati di ogni legislatura, che non è certo il più preciso per valutare «storicamente» l'anzianità⁴ (essendo la durata delle legislature molto irregolare) ma che dice molto sulla capacità di persistenza dei candidati rispetto alle «fatiche» elettorali, ai cambiamenti del quadro politico e così via.

³ Il riferimento è al sottotitolo del libro recente di MASTROPAOLO (1996a), incentrato appunto sul rapporto tra stabilità (e sviluppo) della democrazia italiana e la mutua legittimazione che i due partiti protagonisti della *Prima Repubblica* si sarebbero garantiti. Il destino comune dei vari settori della vecchia élite è evidente anche nelle analisi in tema di classe politica. Mi si consenta di rinviare, per questo specifico aspetto, al saggio di Cotta e Verzichelli dedicato alla spiegazione del declino della classe parlamentare negli anni Novanta (1996).

⁴ Per la discussione della capacità esplicativa dell'indicatore «anzianità parlamentare» rimando alla discussione proposta da COTTA (1984). In particolare concordo sulla scelta di una soglia di due legislature (completate, quindi pari al valore di 3 elezioni nella figura qui proposta) per considerare una *seniority* significativa.

È evidente che nel caso dell'Italia liberale il tasso di anzianità parlamentare si stabilizza, a partire dal 1882, con l'affermazione di un professionismo «di carriera» tipicamente parlamentare. Tale modello sembra consolidarsi senza problemi ed agire indisturbato fino al 1913 (l'ultima elezione del periodo giolittiano e la prima celebrata con il suffragio universale maschile). Al contrario, nell'Italia repubblicana l'anzianità parlamentare si stabilizza molto al di sotto della soglia delle tre elezioni medie, crescendo ad un ritmo più lento e cominciando a subire contraccolpi dopo «soli» sei turni elettorali. Gli studi sul personale parlamentare hanno messo in rilievo le grandi differenze nell'anzianità parlamentare dei vari partiti (COTTA, 1979; 1984) ma è comunque evidente che la circolazione della élite parlamentare è maggiore rispetto alla fase proto-democratica, e che il livello di professionismo politico dipende da variabili diverse rispetto alla persistenza nelle istituzioni, variabili riconducibili al ruolo del partito di appartenenza.

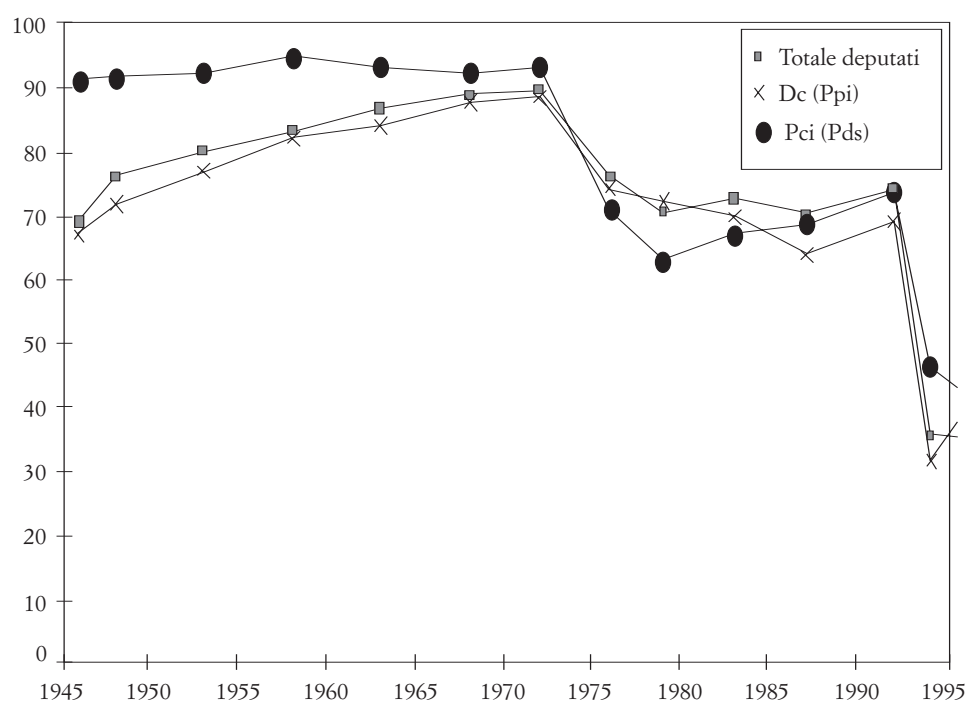
FIGURA 1. – *Anzianità parlamentare dei deputati (in legislature)*



FONTE: dati CUBE. *Archivio sulle élites parlamentari in Europa*, Università di Siena.

Nella seconda immagine, che si concentra sul periodo della *democrazia matura*, osserviamo la percentuale di deputati che presentavano, prima dell'esordio parlamentare, una qualche «socializzazione» politica attraverso l'acquisizione di cariche nei rispettivi partiti. Questo indicatore, tradizionalmente usato per valutare il grado di pervasività partitica nel reclutamento parlamentare, ci dice con chiarezza quale «requisito» abbia sostituito, nell'era repubblicana, il controllo

FIGURA 2. – Percentuale di deputati con cariche partitiche precedenti all'elezione



FONTI: dati CUBE. *Archivio sulle élites parlamentari in Europa*, Università di Siena.

sociale alla base del successo (e della persistenza) dei notabili liberali: è il requisito della dimensione partitica dell'eletto, che appare come la vera novità della democrazia post-bellica: assumiamo infatti, sulla base della letteratura, l'assenza di una vera e propria *membership* di partito per tutta la fase storica antecedente alla grande guerra, sacrificando l'analisi delle piccole formazioni effettivamente strutturate (come i repubblicani, i radicali ed anche i socialisti a partire dalla fine del secolo) e non considerando le legislature del concitato periodo che precedette l'interruzione della democrazia e la nascita del regime fascista. Ancora una volta vale la pena di sottolineare le differenze nei vari settori della classe parlamentare: il 20% di «esperienze partitiche» in meno, registrate nel 1948 dai deputati democristiani rispetto a quelli comunisti, evidenzia ancora una volta le caratteristiche difformi ed alternative nei modelli di reclutamento di questi due partiti. Nel contempo notiamo tuttavia una netta tendenza all'omogeneizzazione tra i due gruppi (dovuta in parte alle trasformazioni organizzative della DC e, più re-

centemente, da mutamenti nella struttura e nelle procedure interne al PCI). Tale processo di omogeneizzazione comporta parziali ridefinizioni del *background* partitico dei parlamentari (è possibile infatti notare un certo declino a partire dal 1975) confermando tuttavia, a questo livello «generico» di osservazione⁵ come il professionismo politico dei legislatori, pur diverso nei vari gruppi parlamentari e nel tempo, è rimasto dal 1945 al 1990 legato indissolubilmente al ruolo dei partiti protagonisti della Prima Repubblica.

3. COSA PUÒ CAMBIARE?

Una rilettura degli ultimi anni

Con la sintesi estrema che connota questa relazione, ho presentato sin ora un processo storico che sancisce la continuità di alcuni elementi presenti nelle élites politiche italiane (per dirla con Farneti, la stabilizzazione di una élite che conserva dinamiche di competizione centripete e una tendenza alle pratiche di una coalizione monopolistica) nel quadro di una evoluzione dettata dalla diversità nei due grandi scenari della proto-democrazia e della democrazia matura (in buona sostanza il passaggio dalla professionalizzazione parlamentare a quella partitica).

Cosa succede quando le condizioni politico-istituzionali mutano ancora, inceppando gli ingranaggi della selezione tradizionale del personale rappresentativo? Questa è stata forse una delle domande più tipiche della scienza politica empirica, a cui si è risposto in passato con analisi di lungo periodo corroborate da evidenze empiriche robuste. La recente transizione italiana offre un esempio unico di mutamento di condizioni (una transizione in continuità democratica con variazioni simultanee sia nelle regole del gioco rappresentativo che negli attori partitici in lizza), ma necessita naturalmente di ulteriori approfondimenti qualitativi: troppo poco tempo è passato dalla fine della vecchia era. Tuttavia abbiamo già percepito che la nuova fase politica comporta lunghissimi tempi di incubazione e, con tutta probabilità, una serie di assestamenti incrementali che si tradurranno in un lungo periodo di consolidamento della classe politica. L'occasione è ghiotta per un monitoraggio continuo, un lavoro di verifica complesso e stimolante proprio per l'attualità del cambiamento. Quanto abbiamo fatto sin ora

⁵ Non entro nel dettaglio di una analisi del tipo di carica partitica rivestita prima dell'accesso in parlamento come già proposto nel saggio sopra menzionato (COTTA e VERZICHELLI, 1996).

va proprio in questa direzione, ma dobbiamo anche cominciare ad interrogarci sulle reali potenzialità del mutamento, ed anche sui «rischi» che corriamo ogni volta che usiamo questo termine⁶.

In primo luogo, qual è il punto di partenza della trasformazione? Rispetto a che cosa dovremo misurare le caratteristiche della nuova élite? Un tipico carattere della classe politica che ha preceduto quella attuale, compresa l'élite «in movimento» degli anni Ottanta, era l'unione del *background* partitico osservato nella figura 2 con le esperienze locali ed amministrative. Inoltre, ancora nel 1987 circa un terzo dei parlamentari italiani era costituito da quelli che abbiamo definito *senior members* (giunti cioè alla terza elezione). Se consideriamo che, per la tradizionale configurazione del partito comunista, gran parte del personale proveniente da questa formazione non rientrava in questa aggregazione pur rimanendo ovviamente il segmento di classe politica più «professionale» in senso tecnico (cioè composto in larga misura da individui pagati per la loro attività politica), possiamo ben dire che l'intera classe parlamentare italiana risentiva di un processo di omogeneizzazione che aveva davvero cristallizzato alcuni caratteri da considerare «obbligatori» per la carriera parlamentare. Guardando questi dati insieme al consolidamento di una *seniority* globale significativa ma tutt'altro che elevata, sia rispetto alla tradizione liberale (figura 1) che ad altri casi di democrazia parlamentare⁷, si può concludere che alla base del successo della classe politica della Prima Repubblica era il suo visibile professionismo politico-amministrativo.

Alcuni rilevamenti empirici recenti (LANZA, 1995; VERZICHELLI, 1994) hanno evidenziato l'improvvisa comparsa di varianti che mettono in dubbio, almeno parzialmente, la persistenza dei modelli di reclutamento e dei tipi di politico professionista sopra-menzionati. Più specificatamente, viene a mancare l'unicità della classe parlamentare, pur senza evidenziare caratteri particolarmente innovativi e stabili. Si può sostenere che, dopo due elezioni di «rodaggio» del nuovo si-

⁶ Questo è l'avvertimento di MASTROPAOLO (1996b), che ci invita a riflettere soprattutto su ciò che «non è cambiato», individuando nella classe parlamentare italiana di oggi le conseguenze di processi già presenti da alcuni decenni. Condivido le argomentazioni di Mastropaolo su una equa valutazione di ciò che debba essere considerato davvero «nuovo», anche se, come mostro più avanti, ritengo comunque significativi alcuni elementi di innovazione presenti oggi sullo scenario della selezione parlamentare.

⁷ Manca, a tutt'oggi, una analisi comparativa organica sui caratteri dei parlamentari sul tipo di quella effettuata in passato da Jean Blondel (BLONDEL, 1963). Le affermazioni che faccio sul panorama comparato sono basate sulla letteratura specifica relativa ad altri paesi, nonché alcune valide ricostruzioni reperibili in *textbook* di politica comparata. Per esempio in MENY (1994).

stema elettorale, il risultato è quello di una frammentazione che attraversa gli eterogenei schieramenti maggioritari, spaccando la tradizionale configurazione omogenea dei gruppi parlamentari senza fornire risultati molto evidenti in termini di «innovazione»⁸, a dispetto del pressoché totale rinnovamento di personale: sintetizzo alcune osservazioni emerse nelle analisi recenti, soltanto per facilitare il lettore:

– in primo luogo, tornano alcuni caratteri sociologici della classe parlamentare che una spinta riformatrice condotta da una élite sfidante completamente «nuova» potrebbe ritoccare in modo significativo. Penso per esempio all'età elevata di accesso in parlamento: un connotato che può essere letto come indicatore di lunga esperienza di socializzazione politica o pubblica, o come la prova di un attacco «orizzontale» da parte di una élite sociale che decide di invadere direttamente il campo politico-rappresentativo⁹. Inoltre, una scolarizzazione molto accentuata ed uno scarsissimo peso del personale politico femminile sono i caratteri persistenti nell'identikit del personale parlamentare. Caratteri che non si allontanano dal trend dell'epoca repubblicana e che permangono nella legislatura che dovrebbe portarci al nuovo millennio (VERZICHELLI, 1996);

– in secondo luogo si è parlato di *classe politica che cambia e che non cambia* (MASTROPAOLO, 1996b), facendo riferimento alle scarse novità portate sotto il profilo dell'expertise politico-occupazionale dei parlamentari. In effetti, guardando alle novità presenti in tutto il panorama parlamentare e ponderando un calo del professionismo tecnico-politico (cioè la quantità di politici o sindacalisti di professione) naturale, alla luce dell'esplosione del sistema partitico italiano, le caratteristiche degli uomini della «Seconda Repubblica» sembrano poco più che acqua fresca rispetto alla decantata (spesso negativamente) omogeneità di ruolo

⁸ Mi riferisco ad alcuni caratteri che sono stati messi in luce da tutti gli osservatori: collegamento più o meno «organico» con la classe politica preesistente in tutte le formazioni attuali (con l'eccezione di due partiti autenticamente nuovi come Lega Nord e Forza Italia), ricorso al reclutamento di personaggi già socializzati politicamente (questo è valido invece anche per alcuni eletti di Forza Italia) e, recentemente, i fenomeni di ritorno o «riciclaggio» di limitati settori della classe parlamentare.

⁹ Questo elemento è facilmente intuibile confrontando la classe politica degli anni Novanta con quella che caratterizzò gli anni del primo dopoguerra: l'età media raggiunta dai parlamentari dei «nuovi» partiti nel 1919, 1921 e 1924 era stabilmente sotto i quarantacinque anni (nonostante una soglia per l'elettorato passivo fissata fino al 1921 in trenta anni). I popolari (43.1 e 42.9 anni di media nel 1921 e nel 1919) ed i fascisti (37.7 nel 1921 e 38.1 nel 1924) erano i gruppi più giovani. Oggi soltanto la Lega Nord si avvicina a tali livelli, mentre, al contrario, i parlamentari di Forza Italia presentano una età media in linea, se non superiore, a quella degli altri partiti «eredi» del passato.

dei politici di ieri. Tra i nuovi gruppi parlamentari emergerebbero soltanto alcune differenziazioni sociali (i manager o i professionisti da una parte, gli accademici o i burocrati dall'altra) che però rappresenterebbero soltanto il frutto di scelte strategiche per preservare meglio il proprio *target* elettorale. Tali differenze andrebbero addirittura sfumando dopo la seconda elezione maggioritaria, caratterizzata da un parziale ritorno del professionista politico. È chiaro che questa interpretazione va confermata da una maggiore evidenza empirica, ma i dati oggi in nostro possesso fanno comunque pensare che il mito dell'*homo novus* è destinato a scontrarsi con una realtà molto più modesta ed incrementale di cambiamento;

– infine, sembra chiaro che se la riforma maggioritaria ha funzionato (per altro con grande fatica) sotto il profilo «contabile», cioè assicurando sia nel 1994 che nel 1996 i numeri per governare allo schieramento vincente, lo stesso non si può dire relativamente al problema della «scelta uninominale» e della territorializzazione del voto. Mai come in questi anni il processo di candidatura si è svolto in modo centralistico e rispettando continue richieste di assestamento da parte dei «tavoli coalizionali» che frustravano iniziative e candidature locali (MATTINA e TONARELLI, 1996; MASTROPAOLO, 1996b).

Si potrebbe entrare nel merito di queste osservazioni, mostrando da una parte quelle che, ad oggi, sembrano essere le prospettive del consolidamento della classe parlamentare degli anni Novanta, partendo per esempio dai dati sul ricambio e sulla istituzionalizzazione della leadership parlamentare. Ma si tratta di una analisi che esula dalle finalità di questa relazione e che, necessariamente, è destinata ad una trattazione più ampia. Il problema qui posto è invece quello di una (tentativa) analisi della riduzione e/o trasformazione del professionismo politico. A questo proposito occorre tornare alle variabili della origine socio-professionale e alle esperienze politiche dei neoeletti, che ci interessano per costruire una tavola delle similitudini e delle differenze riscontrabili oggi all'interno della classe parlamentare. Anche in questo caso opto per una presentazione sintetica, non soltanto per evitare un inutile uso di tabelle e di dati peraltro già disponibili, ma anche per mettere in evidenza, più che le tendenze generali, alcune variazioni emerse tra le forze in campo che mi sembrano meritare attenzione. Riassumo allora nella tabella seguente le caratteristiche riportate dai parlamentari delle quattro maggiori formazioni dello scenario politico attuale. In particolare riporto i risultati di una analisi relativa alla età di accesso in parlamento, alle origini occupazionali prevalenti, alle categorie professionali sotto-rappresentate ed al *quantum* di esperienza partitica e rappresentativa a livello locale. Sulla base di tale presentazione cercherò di costruire un primo ragionamento sul «futuro» del professionismo politico-parlamentare in Italia.

TABELLA 1. – *Le caratteristiche della nuova classe parlamentare: i partiti maggiori*

	<i>Età di accesso in parlamento</i>	<i>Origine professionale prevalente</i>	<i>Categorie professionali scarsamente rappresentate</i>	<i>Background politico e amministrativo</i>
AN	elevata	politici di professione e liberi professionisti	accademici	elevato
FI	elevata	Manager e imprenditori	politici di professione	basso
LN	bassa	settore privato, artigiani e commercianti	accademici	medio
PDS	media	politici di professione dipendenti e dirigenti pubblici	manager e imprenditori	elevato

Nota: considero una età di accesso elevata (alla Camera dei deputati) superiore ai 50 anni. Una età bassa è inferiore a 45 anni.

Un alto indice di background politico-amministrativo si ha quando oltre il 50% dei deputati presenta sia una carica partitica che una carica elettiva locale prima dell'entrata in parlamento

FONTI: VERZICHELLI (1994; 1996).

4. CONCLUSIONE: IL PROFESSIONISMO POLITICO NELL'ESPERIENZA DI DOMANI

Il primo elemento suggerito dalla tabella è la comparsa di una evidente variabilità all'interno della classe parlamentare. Tenendo presente che alcune differenze sono spiegabili con gli elementi di continuità tra alcuni di questi partiti (per esempio PDS e AN) e le formazioni del passato, le innovazioni più rilevanti vengono proprio dai partiti «nuovi». Il primo (in ordine cronologico) tra i partiti sfidanti, la Lega Nord di Bossi, si affaccia sulla scena istituzionale con una pattuglia di giovanissimi parlamentari¹⁰, alcuni dei quali tuttavia già transitati attraverso

¹⁰ Come già accennato, l'età media dei deputati leghisti esordienti è sempre inferiore ai 40 anni nelle tre legislature degli anni Novanta. Dati simili sono praticamente impossibili da trovare nell'intera esperienza dell'Italia del dopoguerra, se si eccettua la particolare situazione rappresentata dall'elezione dei deputati alla Assemblea Costituente nel 1946.

incarichi di partito. Al contrario Forza Italia si affida a parlamentari più anziani, totalmente estranei alla attività politica locale e partitica¹¹. Il ruolo del partito è, nel primo caso, quello di «socializzare» gli esponenti del mondo produttivo e della realtà locale per creare una classe dirigente «leghista», cioè partitica e locale (cioè pubblica) nello stesso tempo. Nel secondo caso l'organizzazione di Forza Italia si comporta come una struttura di mediazione, per quanto potente e centralistica, tra *società civile* e istituzioni. Questa immagine ci offre l'idea di una doppia «fuga» rispetto a caratteristiche consolidate del reclutamento parlamentare operato dai partiti di massa (ma anche dai partiti che più recentemente sono stati etichettati come *pigliatutto* o *cartel party*). In entrambi i casi permane l'elemento di subordinazione alla struttura centrale che sovrasta il processo di reclutamento, così come l'elemento del carisma individuale che il «capo» trasmette ai suoi emissari locali. In entrambi i casi sono presenti, nel contempo, elementi di rifiuto della retorica politica tradizionale, che fanno assomigliare entrambe le formazioni politiche ad un modello di *partito anti partito* già ipotizzato guardando anche ad altre esperienze democratiche¹².

Beninteso, in entrambi questi casi siamo ben lontani da un ritorno a quella dimensione di reclutamento locale-notabiliare presente nell'Italia liberale. È riprova di ciò l'elevato ricambio parlamentare che abbiamo osservato nel 1996 proprio in queste due formazioni, fenomeno che di per sé nega la presenza di un modello di localizzazione e personalizzazione dei consensi¹³. Dall'altra parte, la dimensione «partitica», con i suoi diversi risultati sotto il profilo del modello di reclutamento, non sembra essere più l'unica ad essere rilevante. La ricerca di visibilità sociale dopo la bufera di tangentopoli, e la messa in funzione di una serie di meccanismi in qualche modo connessi con il sistema maggioritario uninominale (riduzione dei collegi rispetto alle circoscrizioni proporzionali, strategie coalizionali tra i partiti o necessità di una ampia rappresentazione da parte di alcuni di essi) suggeriscono l'evoluzione di una classe parlamentare che può rimanere anche in futuro relativamente svincolata da rigidi «percorsi» di selezione intrapartitici. La maggiore visibilità «societaria», per esempio, è un carattere a cui ri-

¹¹ Se si eccettua il gruppo, per altro significativo, dei liberali ed alcuni ex esponenti democristiani. Questo segmento di parlamentari forzisti provenienti da altre esperienze politiche è aumentato recentemente, come ho mostrato altrove (VERZICHELLI, 1996).

¹² Prendo a prestito una definizione di R. Katz che intendeva per altro sottolineare alcune similitudini organizzative tra Forza Italia e il movimento di Ross Perot in USA (KATZ, 1996).

¹³ Nel caso della Lega Nord ha inciso su questo fenomeno la spaccatura nel vecchio gruppo parlamentare dopo gli eventi che hanno attraversato la XII legislatura. Tuttavia si può affermare che in entrambi i casi il ruolo del «partito» nella ridefinizione delle candidature è inequivocabile.

spondono alcuni significativi cambiamenti operati anche nel reclutamento dei partiti di sinistra, per esempio attraverso l'immissione e la persistenza di intellettuali e accademici nelle file parlamentari. Dall'altra parte, il maggior peso delle cariche rappresentative (e soprattutto di quelle esecutive) nei *background* degli eletti, rispetto agli incarichi partitici¹⁴ potrebbe costituire un punto a favore di una professionalizzazione politica più orientata al controllo «locale» anche nelle aree del paese dove la Lega Nord non miete consensi. Segnali di variabilità rispetto ai modelli originari del reclutamento partitico, con parziali scostamenti dei caratteri della classe parlamentare si notano dunque anche nei partiti legati alle formazioni del passato¹⁵.

Il problema diviene allora quello di valutare il reale valore dei cambiamenti osservati rispetto ai tempi andati: sono essi il segnale dell'esistenza di strategie e di prassi in via di istituzionalizzazione, a differenti livelli di consolidamento e con proprie peculiarità, alle quali concorrono sia la qualità dell'offerta politica (il nuovo personale) che quelle strutture partitiche (grado di centralizzazione organizzativa, procedure di reclutamento)? Se sì, a tale trasformazione corrisponde l'abbandono o l'incrementale trasformazione dei modelli preesistenti di professionismo politico-parlamentare?

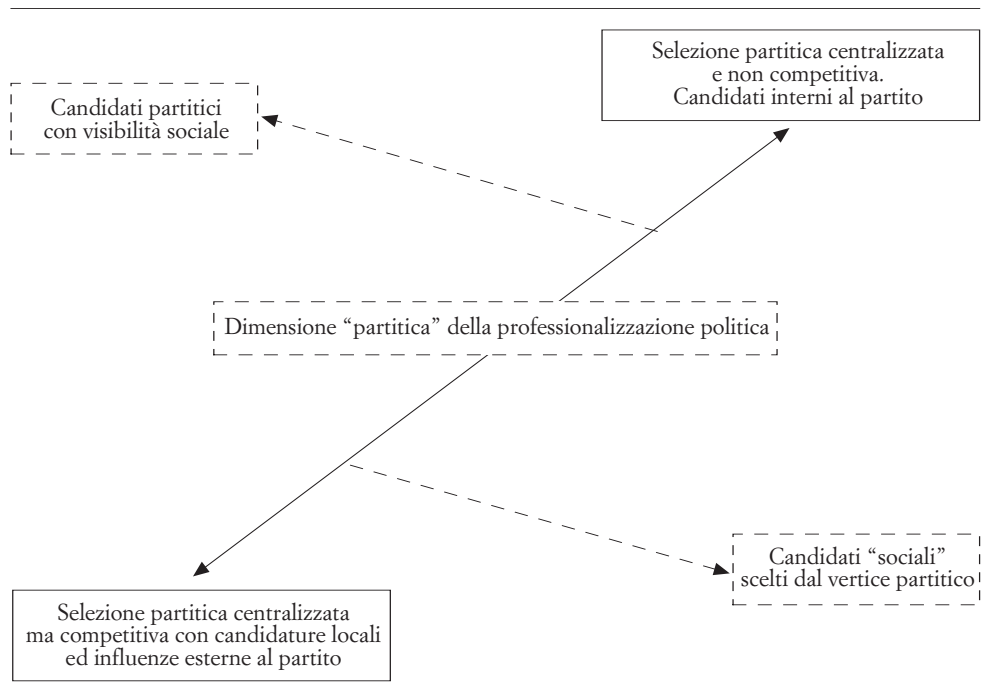
Commentando «a caldo» i risultati elettorali del 1996, ho proposto tre modelli potenziali di professionalizzazione a cui, seguendo la prospettiva del cambiamento degli ultimi anni, si dirigerebbero le varie formazioni (VERZICHELLI, 1996). Il primo modello è quello della *Professionalizzazione a controllo partitico*, generata da processi di selezione, ancora strettamente controllati dalle dirigenze partitiche centrali, ma che si aprono ad alcuni elementi della *società civile* trasformandoli tuttavia in personale politico «organico» o comunque legato ai rinnovati partiti. Il secondo modello, la *Professionalizzazione a controllo societario*, è dovuta all'azione di un partito snello che, rivolgendosi alla società civile e ad i ceti produttivi, crea una classe parlamentare «esterna» e suscettibile di una doppia sanzione: sia quella del selezionatore «partitico» stesso che quella dell'universo sociale di riferimento. Infine, la *Professionalizzazione a controllo locale*, rappresenta il risultato di una selezione partitica altrettanto centralizzata ma «verifica-

¹⁴ Nel 1996 la percentuale di parlamentari che presentava una esperienza di amministratore o rappresentante locale è tornata sopra il 50%, dunque riavvicinandosi agli standard della Prima Repubblica.

¹⁵ Per motivi di spazio non entro nel merito di queste caratteristiche. Ricordo, come esempi significativi, l'aumento della percentuale di impiegati nel settore pubblico in molte delle formazioni dell'Ulivo, ma anche la comparsa, in molti partiti di centro e centro-sinistra, di rappresentanti delle «nuove» libere professioni e di manager privati.

ta» dall'azione svolta dal candidato nel suo impegno partitico (e soprattutto rappresentativo) a livello periferico. Questa tipologia è in realtà imperfetta: i due esempi realmente innovativi (Lega Nord e Forza Italia) sono infatti ancora suscettibili di modificazioni profonde, mentre tutte le altre realtà empiriche (in verità assai diverse tra loro) cadono nel primo modello. Cercando di osservare invece i probabili sviluppi del professionismo politico sulla base di criteri di selezione «misti» e più somiglianti l'uno con l'altro (altro elemento che del resto proponevo come possibile prospettiva) si può costruire una ipotesi di trasformazione come quella delineata nella figura seguente:

FIGURA 3. – *Le prospettive del professionismo politico-parlamentare in Italia*



in questo caso non si crea ancora una tipologia del «professionista politico», ma ci si limita ad immaginare come può cambiare il risultato di una selezione che, pur ancorata alla «vecchia» dimensione partitica (i due modelli empirici descritti possono essere visti come le versioni «maggioritarie» dei classici modelli *d'apparato e partitico clientelare* di reclutamento), tende ad discostarsi da essa in qualche preciso aspetto. In un caso (potremo dire la prospettiva del personale «le-

ghista»), la selezione riguarda «militanti» e candidati partitici che tuttavia costruiscono la propria carriera sul proprio rendimento locale. Nel secondo caso (la prospettiva «azzurra») si creano i presupposti di una competizione tra personaggi scelti per requisiti extra partitici ma «vagliati» dall'organizzazione centrale. È evidente che, in entrambi i casi, sembra profilarsi una maggiore elasticità dei modelli di reclutamento, a causa di una parziale perdita di controllo degli apparati di partito e delle presenza di candidati meno legati alla socializzazione politica «interna». Questo aspetto è in qualche modo rilevante anche per quei partiti che non hanno abbandonato la dimensione di partenza, ma si sono mossi su di essa allontanandosi dai suoi punti più «estremi» e modificando i propri canali, formali ed informali, di selezione del personale.

Un'ultima considerazione: sembra evidente che, a prescindere dal tipo di forma di governo che l'Italia vorrà darsi, la posizione di «parlamentare esperto» (se non di parlamentare professionista) diventerà ancor più cruciale, non soltanto per accedere ai livelli politici superiori (per esempio la sfera di governo), ma anche per contare di più nella propria area di riferimento. Lo snellimento degli apparati e l'abbandono di alcuni assetti tradizionali (si pensi al PDS) o l'assenza delle strutture centralistiche del partito di massa (il caso di FI) potrebbero rendere sempre più forte la figura del parlamentare, a patto che esso si mostri capace di garantirsi il futuro, difendendosi dagli attacchi esterni ed interni.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BLONDEL J., *Comparing Legislatures*, Prentice Hall, Englewood Cliffs, 1963.
 CALISE M.-R. MANNHEIMER, *Governanti in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1982.
 CARDINI A., *Il Grande Centro*, Lacaïta, Manduria, 1996.
 CHERUBINI D., *Giuseppe Emanuele Modigliani: un riformista nell'Italia liberale*, Angeli, Milano, 1990.
 COTTA M., *Classe politica e Parlamento in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1979.
 COTTA M., *La classe politica italiana nel ventesimo secolo: continuità e mutamento*, in *Italia Contemporanea*, 1984, 155, 43-70.
 COTTA M.-ISERNIA P. (a cura di), *Il gigante dai piedi di argilla. La crisi del regime partitocratico in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1996.
 COTTA M.-VERZICHELLI L., *La classe politica: cronaca di una morte annunciata*, in COTTA e ISERNIA (a cura di), 1996.
 FARNETI P., *La classe politica nella storia Italiana*, Egid, Genova, 1989.
 KATZ R.S., *Party Finance*, in L. LE DUC-R.G. NIEMI-P. NORRIS (a cura di), *Comparing Democracies: Elections and Voting in Global Perspective*, Sage, London, 1996.

- LANZA O., *Gli eletti. Il ricambio dei parlamentari*, in G. PASQUINO (a cura di), 1995.
- MCCARTHY P., *La crisi dello Stato italiano*, Editori Riuniti, Roma, 1996.
- MASTROPAOLO A., *Sviluppo politico e parlamento nell'Italia liberale. Un'analisi a partire dai meccanismi della rappresentanza*, in *Passato e Presente*, 12, 1986, 29-86.
- MASTROPAOLO A., *Il ceto politico. Teoria e prassi*, NIS, Roma, 1993.
- MASTROPAOLO A., *La Repubblica dai destini incrociati*, La Nuova Italia, Roma, 1996a.
- MASTROPAOLO A., *Tra rivoluzione e restaurazione. Come cambia (e come non cambia) nel lungo periodo la classe politica parlamentare*, in *Italia Contemporanea*, 1996b, XXX.
- MATTINA L.-A. TONARELLI, *I candidati: visioni politiche e carriere*, in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, XXVI, 3, 1996, 483-518.
- MENY Y., *Istituzioni e Politica. Le democrazie: Germania, Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna, Italia*, Maggioli, Rimini, 1994.
- MOSCA G., (1896), *Teorica dei Governi e Governo parlamentare*, in *Scritti politici di Gaetano Mosca*, a cura di G. SOLA, Utet, Torino, 1982.
- PASQUINO G. (a cura di), *Votare un solo candidato*, Il Mulino, Bologna, 1993.
- PASQUINO G. (a cura di), *L'alternanza inattesa. Le elezioni del 27 marzo 1994 e le loro conseguenze*, Rubettino, Soveria Mannelli, 1995.
- POMBENI P., *La rappresentanza politica*, in R. ROMANELLI (a cura di), *Storia dello Stato Italiano*, Donzelli, Roma, 1995.
- SARTORI G., *Il Parlamento Italiano*, ESI, Napoli, 1963.
- VERZICHELLI L., *Gli Eletti*, in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, XXIV, 3, 1994, 715-739.
- VERZICHELLI L., *La classe politica della transizione*, in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, XXVI, 3, 1996, 727-768.